

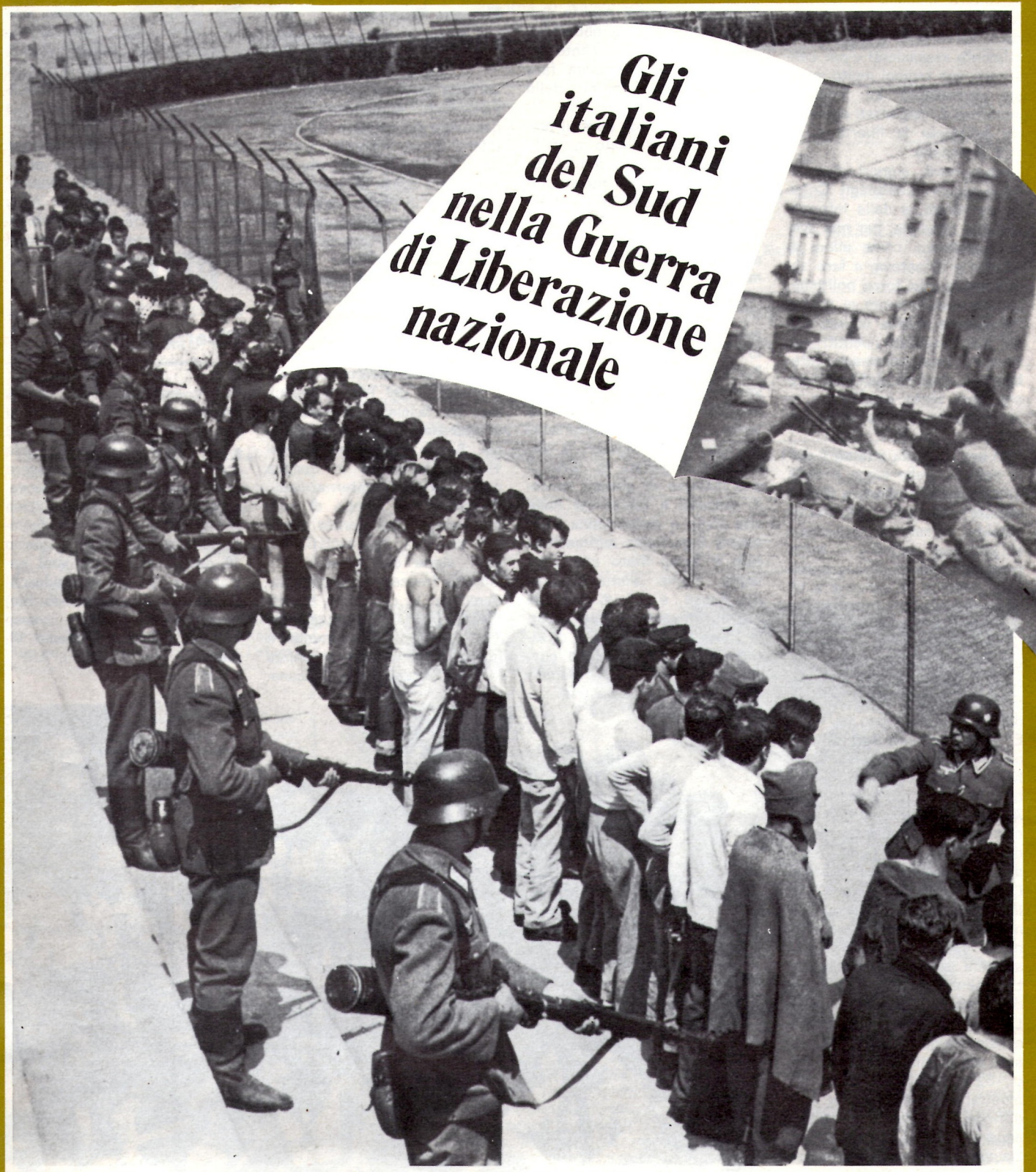
anno XXXII
numero 21-22
25 dicembre 1983
31 dicembre 1983
spedizione abb. post.
gruppo II 70%
via degli Scipioni 271
Roma

Patria

quindicinale
della resistenza
e degli
ex combattenti

lire 700

indipendente



Quale parte ebbe la gente di Sicilia nella Resistenza?

Ansie secolari e antiche speranze spinsero e sostennero i siciliani che parteciparono alla guerra di liberazione

Di Resistenza vera e propria in Sicilia non si può parlare, si può invece parlare, e molto, di Sicilia *nella* Resistenza. Può sembrare un gioco di parole e, invece, è realtà. Augusto Monti, l'illustre maestro antifascista, parlando della partecipazione del Meridione alla lotta di liberazione, affermava che «"Mezzogiorno" sono, anzitutto, gli uomini del Mezzogiorno»; e gli era facile dimostrare, dati riferimenti e testimonianze alla mano, che la partecipazione dei meridionali alle vicende della Resistenza nel centro e nel nord Italia e all'estero fu quanto mai ampia ed eroica. Non c'è partigiano, di qualsiasi formazione, che non abbia avuto tra i suoi compagni dei meridionali; e tra i meridionali molti i siciliani. Daremo uno sguardo complessivo a questa partecipazione, non ancor tutta conosciuta, non ancor tutta documentata (anzi, uno degli impegni dell'ANPI per il 40° anniversario della guerra di liberazione è proprio quello di promuovere una iniziativa che il più scientificamente possibile approfondisca tale aspetto). Ma non sarebbe giusto non soffermarci su alcuni episodi accaduti in Sicilia, sporadici se vogliamo, ma ricchi di significato, episodi di vera e propria resistenza, tanto più rilevanti in quanto ac-

caddero non dopo l'armistizio dell'8 settembre, ma prima.

Così la Sicilia — alla data dell'8 settembre 1943 già fuori dalla guerra per la liberazione da parte degli angloamericani ormai avvenuta da mesi — in effetti partecipò ad una resistenza armata «ante litteram», pagando direttamente anche un grave prezzo di vite umane.

Gli avvenimenti di Pedara, di Mascalucia, di Castiglione, sono esemplari. C'è ormai da tempo nella Sicilia battuta e terrorizzata dai bombardamenti — con migliaia di suoi figli sparsi sui lontani fronti di guerra dalla folle avventura fascista — la frattura più netta con il regime, la volontà disperata di pace cui si aggiunge la reazione al comportamento delle truppe tedesche, qui come altrove, specialmente dopo il 25 luglio del 1943, sprezzanti, prepotenti, con i loro atti di sopraffazione e di dominio. Lo sbarco angloamericano porta con sé gli orrori della guerra che si avvicina; ma anche la speranza di una prossima fine e l'occasione per opporsi direttamente a tirannia e soperchieria.

Ecco perché alcuni giovani avventurosamente si impegnano in azioni di sabotaggio che danneggiano il dispositivo militare tedesco; ecco perché i cittadini di alcuni

centri, all'approssimarsi degli angloamericani, chiedono con insistenza, e talvolta ottengono, che i reparti dell'esercito italiano non si oppongano, non combattano una cruenta quanto inutile difesa; ecco perché qualcuno direttamente si ribella alla prepotenza dei tedeschi.

Accade a Pedara il 3 agosto 1943, quando il giovane Alfio Ventaro si oppone al tedesco che gli aveva rubato il mulo e, difendendosi dalla sua reazione, lo uccide, mentre centinaia di cittadini si apprestano a fronteggiare i tedeschi. Il precipitare degli eventi bellici, l'avanzata angloamericana, non consentono rappresaglie: tredici ostaggi ignari catturati dai tedeschi, ritrovano la libertà.

Ma intanto a Mascalucia, sulle pendici dell'Etna, mentre il fronte è stabilito ad una trentina di chilometri di distanza, s'accende la rivolta. E' rivolta armata di tutta la piccola comunità, che non accetta le ruberie e le prepotenze dei tedeschi che, in ritirata, si sono insediati in paese. Prima è la motocicletta di un bersagliere, confiscata ad armi puntate; poi è il tentativo di rubare quattro cavalli d'una famiglia di carrettieri, che però respingono i razziatori; infine è un ulteriore tentativo di rubare cavalli e questa volta i tedeschi non esitano, per riuscire nel colpo, ad uccidere il proprietario. Si accende una vera e propria battaglia, che durerà alcune ore: armati di fucili e pistole, provenienti dal deposito di un'armeria, di bombe a mano ottenute dai soldati italiani e di altre armi sottratte ai tedeschi, i cittadini combattono e i soldati italiani stessi partecipano con loro allo scontro.

Due cadranno uccisi, mentre i tedeschi subiranno sette, forse nove morti, prima che la rabbia si plachi e la rivolta s'acquieti.

Due giorni dopo, il 6 agosto, ecco un'altra vittima di un'incursione brutale: frate Arcangelo, ucciso dai tedeschi in ritirata all'eremo di Sant'Anna a Valverde; due giorni dopo ancora, un giovane contadino di Tremestieri è catturato e ucciso dopo orribili sevizie; l'11, a Calatabiano, il quindicenne Quagliata, la casa del quale è stata saccheggiata, viene ucciso freddamente con tre colpi d'arma da fuoco.

E il 12 agosto, a Castiglione di Sicilia, un vero e proprio eccidio. I tedeschi arrivano con autocarri scortati da un carro armato. Giungono da Randazzo, che hanno appena evacuata, portando con sé la rabbia della sconfitta che li spinge a scatenare il terrore contro tutto e contro tutti, svelando un volto disumano, certo coscienti che nessuno più li accetta per alleati.

Dal carro armato sparano raffiche di mitraglia; soldati corrono per le strade del paese lanciando dentro le case bombe a mano; centocinquanta uomini vengono rinchiusi in una stalla e vi saranno trattenuti per due giorni interi; centinaia di abitazioni vengono saccheggiate. E, fra decine



Antonio Di Dio da Palermo (a sinistra) decorato di Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria, insieme al fratello Alfredo; come il fratello, fu un grande campione di scherma. Cadde in combattimento il 13 febbraio 1944 a Megolo insieme ad altri undici suoi compagni; era stato fino all'8 settembre del 1943 allievo dell'Accademia Militare di Mo-



dena. Il fratello Alfredo, capitano dell'Esercito, ugualmente partigiano, fu comandante della Divisione «Val Toce». Cadde il 12 ottobre 1944 nella difesa della gloriosa Repubblica dell'Ossola. Giacomo Di Crollanza da Modica (Ragusa). Capitano dell'Esercito; nel Parmense fu il leggendario «Pablo». Cadde in combattimento nella battaglia del Bosco di Corniglio il 17 ottobre 1944. Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria.



Concetto Marchesi da Catania, Rettore dell'Università di Padova, emerito latinista. Di vecchia famiglia antifascista, il 9 novembre del 1943, alla inaugurazione dell'anno accademico, rivolse agli studenti un celebre appello alla resistenza e alla lotta armata contro i tedeschi: «Studenti, mi allontanate da voi con la speranza di ritornare a voi, maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della nostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla ignominia, aggiungete al lavoro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo».

di feriti, sedici cittadini, senza alcuna colpa — come dice la semplice lapide che li ricorda — vengono trucidati barbaramente, uno ad uno.

Nel resto d'Italia, con la particolarissima eccezione del Friuli dove già si è costituita da tempo una formazione ribelle (vedi «Patria», n. 10 del 24 giugno 1983), la Resistenza armata avrà inizio un mese dopo quando, alla firma dell'armistizio, la Sicilia sarà già tutta liberata. Ma al centro, al nord, all'estero, i siciliani erano migliaia e migliaia nelle file di quell'esercito condotto allo sfascio, nei reparti abbandonati a se stessi senza ordini né istruzioni. E seguiranno la sorte di tante altre migliaia di italiani. Nelle formazioni partigiane il comportamento dei siciliani è esemplare: fanno sovente parte dei primissimi nuclei che si costituiscono, magari dopo aver partecipato ai pochi scontri tra reparti dell'esercito e forze tedesche che segnano l'armistizio dell'8 settembre.

Non è raro trovare, tra i nomi di battaglia partigiani, alcuni che si richiamano alla Sicilia, nomi che portano con sé, insieme, nostalgia e volontà di sottolineare una presenza, in un paese che chiama ancora i meridionali «terroni» e in un movimento che vuole spezzare anche tale discriminazione.

Un censimento completo della partecipazione siciliana alla guerra di liberazione, lo dicevamo in apertura, non è stato ancora compiuto; ma è sufficiente un rapido excursus tra i nominativi e le motivazioni dei tanti decorati al valor militare (quante decorazioni «alla memoria»!) per rendersi conto della sua importanza quantitativa e qualitativa.

Chi scrive, non può fare a meno di ricordare, quasi un simbolo, il primo caduto della Resistenza genovese. «Severino» — questo il nome di battaglia; in realtà, come si apprese molto tempo dopo la sua morte, si chiamava Saverino ed era di Licata — fu uno dei primissimi uomini che «Bisagno» e «Canepa» riunirono sull'Appennino della riviera di levante. Venne fucilato sulla piazza di un borgo, dopo essere stato percosso a sangue, nel tentativo di fargli svelare, con la promessa della vita, nomi e piani dei suoi compagni. La popolazione fu costretta ad assistere alla sua morte, tragica e nobilissima. Prima un distaccamento poi una brigata ne assunsero il nome; la sua memoria è eternata non tanto in un intenso e drammatico bassorilievo sul luogo dell'esecuzione quanto in certi stupendi versi della poetessa Elena Bono, che ne legò la vicenda eroica alla grande tradizione popolare dei paladini.

Ma come non ricordare i palermitani fratelli Alfredo e Antonio Di Dio, eroi della Valle Strona e della Val d'Ossola, caduti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro,

eroici protagonisti di cento imprese, dalla clandestinità alla prigionia, dalle evasioni ai combattimenti? O Vito Artale, palermitano anch'egli, imprigionato a Roma e trucidato alle Fosse Ardeatine, insieme al concittadino Giordano Calcedonio, al trapanese di Monte San Giuliano, Pietro Lungaro e a Giovanni Rampulla di Patti? Sempre a Roma, dopo barbare torture infertegli a Via Tasso, veniva fucilato Gaetano Butera di Riesi. Salvatore Bono, da Campobello di Mazara, cadde a Nizza opponendosi con il proprio reparto ai tedeschi nella drammatica giornata dell'8 settembre 1943, come Vincenzo Pandolfo di Palermo, sacrificatosi alla testa dei suoi granatieri a Porta San Paolo nella vana difesa di Roma, e Nunzio Barbagallo, di Bronte, caduto sempre l'8 settembre 1943 a Cremona, Antonio Radice, ancora di Bronte, sopraffatto mentre si opponeva ai tedeschi a Trento e Giacomo Lisacchi e Francesco Villari, entrambi di Gela, caduti l'uno a Rovereto di Sant'Ilario e l'altro a Parma, Giuseppe Ricca di Acireale fucilato il 13 settembre a Fertilia, insieme a Giovanni Russo di Messina.

Nella lunga guerra di liberazione in Italia, le luminose pagine scritte nell'Alto Monferrato dalla Medaglia d'Oro Luigi Briganti da Lentini e, in tante imprese clandestine, dall'altra Medaglia d'Oro Giuseppe Pietro La Marca di Piazza Armerina, si sommano a quelle di Giacomo Crollanza «Pablo», di Modica, caduto nel parmense a Bosco di Corniglio; di Salvatore Cutello, da Chiaromonte Gulfi, fucilato a Bussi di Chieti; di Ermanno Maciocio di Lercara Friddi, caduto a Cengio di Savona; di Francesco Martelli, catanese, della «Osoppo», fucilato a Pordenone; di Salvatore Micale, da Acicastello, trucidato a Visso di Norcia; di Gaspare Santoro da Alcamo, ucciso a Benegivanna; di Giuseppe Scagliusi di Palermo, sacrificatosi in combattimento a Turliny in Val Vesubie; di Antonino Silicato di Limina di Messina, caduto a Codolo di Pontremoli; di Antonino Amato da Cian-



Partigiani liguri della Brigata garibaldina «Severino» che prese nome dal siciliano di Licata, Raimondo Severino, valoroso partigiano, fucilato a Borzonasca il 21 maggio '44.



ciana, Giovanni Gallo da Favara e Gerlando Mandrocchia da Agrigento, fucilati ad Albenga; di Salvatore Auria di Sommatino, caduto a Strabattanza; di Eolo Boccato da Lipari, caduto ad Andria; di Antonio Cabanè, da Viagrande di Catania, caduto nell'attacco al passo della Forcella nella ligure Val d'Aveto; di Gaetano Castiglione da Castoreale, sevizato e trucidato a Ganci; di Vito Castiglione di Regalbuto, caduto nella battaglia di Pertuso in Val Borbera; di Manlio Fazio da Caltanissetta, caduto in territorio francese nella Valle di Lanzo; di Santo La Croce da Cianciana di Agrigento, fucilato a Brescia; di Pietro Mancuso, da Palermo, giustiziato a Carignano di Torino; di Giovanni Muriana, di Modica, colpito a morte a Dogliani nel Cuneese; di Giuseppe Di Pietro, da Comiso, caduto a Sarone di Caneva in Friuli; di Sebastiano Parisi, da Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), sacrificatosi in combattimento a Pratavecchia di Dronero; di Giuseppe D'Elia di Altofonte, caduto in Liguria a Cravasco; di Ernesto Speranza, da Agina, fucilato al Colle della Maddalena; di Alfonso Messina, di Agrigento, caduto in Val Sangone; di Mario Ghi, palermitano, caduto in Val di Lanzo; di Domenico Ferrara, anch'egli palermitano, caduto a San Martino di Cantalupa; di Franco Spadaro, da Randazzo, che trova morte eroica a Revello di Cuneo; di Basilio Vincenzo Rosano, da Leonforte di Enna, caduto a Roma; del ragusano Emanuele Lena, caduto nel tentativo di evasione dal treno piombato che lo trasportava in Germania.

E nei gruppi di combattimento del rinnovato esercito italiano che affrontano le armate tedesche nell'ultima fase della guerra, altri siciliani si battono e si sacrificano: come ad esempio Giorgio Costa, da Spatafora, che cade al Ponte della Bassa, ad Alfonsine, dove il « Cremona » spezza la linea tedesca del Senio nella grande battaglia di aprile.

La carrellata è rapida, troppo sintetica e si sofferma soltanto su alcuni nomi di uomini il cui sacrificio è stato riconosciuto attraverso la concessione della Medaglia d'Oro o della Medaglia d'Argento al valor militare. E occorrerebbe, almeno, soffermarsi sulle motivazioni che accompagnano tali decorazioni per rendersi conto della varietà di questa presenza siciliana nella Resistenza: sono alti ufficiali, giovanissimi ufficiali inferiori, semplici soldati, marinai, avieri; anziani antifascisti e ragazzi appena formati, militari con lunghi anni di terribile guerra sulle spalle e giovani che la loro esperienza di guerra la fanno sulle montagne nella lotta partigiana. E, ancora, per rendersi conto di tanta nobiltà di comportamenti: chi è caduto per opporsi ai primi passi tracotanti del tedesco invasore; chi ha guidato l'assalto del suo drappello di « ribelli »; chi si è sacrificato per tenere una posizione o per consentire la salvezza dei compagni; chi ha



Nelle foto: la bandiera delle formazioni partigiane piemontesi; alfiere il comandante «Petralia» (Enzo Modica). Di lato: Pompeo Colajanni («Barbato») popolare comandante garibaldino in Piemonte.

sostenuto con sprezzante silenzio torture e sevizie inenarrabili; chi ha affrontato con animo forte la fucilazione, l'impiccagione. E, attorno a questa schiera di eroi, una grande, estesa partecipazione di altri isolani, a nessuno secondi, nel sacrificio, nell'impegno, nel coraggio.

Ancora, a mo' di esempio, una citazione di Augusto Monti: « Il 10 settembre del 1943, due giorni dopo l'armistizio, mi trovavo a Cavour, estremo lembo dell'altipiano piemontese, falde delle Alpi Cozie... A Cavour, come in tutti i borghi del Pinerolese, c'erano durante la guerra i carristi-cavalleria, scuola di Pinerolo: con l'8 di settembre, il gruppo di Cavour s'era ben assottigliato; n'eran rimasti, in quel paese, alla sera del 10, sì e no un'ottantina di uomini. Quella sera vidi radunati in quella piazzetta davanti al Municipio, attorno al monumento ai Caduti dell'altra guerra, quei soldati; li aveva chiamati un loro ufficiale, tenente anziano; calava la notte ai piedi della Rocca sulle case basse, in piazza, coi soldati, uomini, donne e ragazzi, minuta gente del borgo e della campagna.

Disse quell'ufficiale così: Ragazzi, arrivano i tedeschi. Il generale B., comandante la Scuola di Pinerolo, ci dà ordine di rientrare colà: vuole, evidentemente, metterci a disposizione dei tedeschi per "la guerra" che, com'è stato detto autorevol-

mente, continua. Io a Pinerolo non torno. Io vado in montagna. E voi altri cosa intendete fare? — Signor tenente, noi veniamo con lei. — Allora, salutate quei di Cavour, abbracciate le ragazze: e andiamo. E presero, nella notte ormai fatta, la via dei monti. E si fermarono in cima al Bracco, non lontano dalle sorgenti del Po. E fu quello uno dei primi nuclei del nuovo esercito, che combatté la nuova guerra, per la patria che si voleva — si sperava — nuova. Quel tenente aveva, già da un po', un nome di battaglia, si faceva chiamare "Barbato"; al secolo era Colaianni avv. Pompeo... Nella guerra partigiana fu il comandante in capo di tutte le formazioni che operarono prima fra l'alta Val del Po e la Val di Susa, poi nel Monferrato e nelle Langhe. Quel comandante in capo non era di Torino, né di Torre Pellice, né di Casal Monferrato: era di Castrogiovanni — di Enna, se preferite —... E, fra quei primi ottanta suoi uomini, di piemontesi non ce n'era, di settentrionali una mezza dozzina sì e no, gli altri erano... "italiani", quasi tutti "da Roma in giù"...».

La testimonianza di Monte è esemplare ed esemplare è il seguito dell'avventura partigiana di «Barbato». Troveremo, infatti, Colaianni protagonista della liberazione di Torino, in quello che egli chiamerà «il giorno più bello»: e ce lo troveremo con quella carica profonda che non l'aveva abbandonato nei lunghi terribili mesi della guerra partigiana (e che, per la verità, non l'ha abbandonato neppure durante i lunghissimi anni grigi e non esaltanti seguiti alla liberazione e non l'abbandona ancor oggi). E' la tensione che l'indusse a scrivere, alcuni anni or sono, parole che sono un po' la chiave del significato della presenza siciliana — e meridionale in genere — nella Resistenza. « Fu certo questo spirito nuovo di unità nazionale e popolare che indusse i responsabili politici e militari del Piemonte a scegliere due siciliani, "Barbato" e "Petralia", come comandante e come alfiere del C.V.L. nella parata, alla testa dei trentamila, protagonisti della insurrezione e liberazione di Torino e del Piemonte. Di questo spirito ha oggi massimamente bisogno l'Italia... ». Il fatto è che quegli uomini, nell'Italia appena liberata, accanto ai ricordi delle sofferenze, dei compagni caduti, delle paure, della fame, portavano con sé la grande speranza; e forse, più che gli altri, la portavano con sé questi siciliani, questi uomini del sud, che davvero avevano offerto tutto di se stessi per essere fonte e causa di rinnovamento, della Patria e della loro terra. Del resto, alle loro spalle stavano nella storia e nella cultura custodi preziosi dei loro ideali e delle loro speranze, interpetri ansiosi delle loro ansie e dei loro bisogni: fu un insegnamento profondo che, forse inconsciamente, ispirò tanti siciliani nell'ora della difficile scelta.

ROBERTO BONFIGLIOLI